

PAOLO COLLIVA

RICORDO DI FULVIO CROSARA (1915–1983)

Fulvio Crosara era nato a Ravenna il 25 settembre 1915 da Giacinta Gatti, di buona famiglia ravennana, ritornata presso i suoi durante il servizio militare del marito, Leonardo Crosara, marchigiano, per dare alla luce quello che sarebbe stato il suo unico figlio. Il legame del piccolo Fulvio con l'antica capitale bizantina si rivelerà poi occasionale, ma non fragile nè momentaneo: difatti la famiglia si stabilì ben presto a Roma, dove il padre lavorava come funzionario ministeriale fino al 1930 e dove Fulvio e la madre ebbero poi stabile, definitiva residenza in un tipico immobile della borghesia impiegatizia romana, subito fuori Porta Pia.

Ma la madre aveva ben spesso l'occasione di visitare la sua famiglia a Ravenna, portando con sé il giovane e mettendolo ripetutamente a contatto con l'infinito patrimonio monumentale, artistico e documentale che ha fatto e fa della città dantesca un unicum impareggiabile: l'amore della madre per la propria terra, per tutta la sua dolce terra di Romagna, si trasmise al figlio affascinato e soggiogato da quelle testimonianze e da quel passato e che così via via fece sua quella tradizione e quell'affetto nei precisi modi e termini in cui gli erano stati trasmessi.

Fu questa la molla che fece di Fulvio Crosara uno studioso di realtà ravennati e romagnole ed insieme un intenso frequentatore delle riunioni annuali e delle manifestazioni straordinarie di questa nostra Società di studi, in cui si sforzava di ritrovare viva e pulsante quella sua radice umana e culturale che peraltro la sua stabile ambientazione romana, taluni suoi studi ed interessi di storia generale, la sua stessa matrice paterna continuamente contrastavano.

Fu questo così insieme uno dei suoi stimoli qualificanti e dei suoi li-

miti: perché in quel suo ripensare e riproporre le suggestioni culturali ed affettive propostegli dalla vivace e forte personalità della madre egli non riuscì mai a compiutamente superarle, ad assorbirle, a farle del tutto sue, rimanendone dunque naturalmente condizionato e limitato.

Da proposta di studio ed oggetto di lavoro, la sua ricerca di «romagnolità» divenne pretesto, occasione e luogo dell'infanzia e del cuore, soprattutto struggente dopo la dolorissima morte della madre (avvenuta nel marzo 1957) e quindi tale da bloccare un successivo, più maturo e distaccato orientamento di studio e da condizionarlo — dato il suo acutissimo senso di lealtà e fedeltà alle lezioni prime ed alle intuizioni originarie — per tutti i restanti anni della sua vita. Atteggiamento di profonda nostalgia, diremmo, che dall'esperienza familiare e scientifica si estese ben presto a quella politica, sociale, ecclesiale financo: e che ne fece in qualche modo un superato ed un solitario fin dagli anni pur freschi e vivi del suo primo impegno culturale.

Fulvio Crosara compì i suoi studi a Roma, laureandosi quindi in Giurisprudenza il 29 novembre 1940 discutendo la sua Tesi con Pier Silverio Leicht, ordinario di Storia del diritto italiano allo *Studium Urbis* e Senatore del Regno. Di Leicht, che rappresentava per Crosara e la sua famiglia, come per tanti altri componenti della piccolo-media borghesia romana dell'epoca, insieme un modello da imitare ed un maestro da seguire (perché insieme noto studioso, discendente di una grande famiglia settentrionale ed uomo pubblico di spicco), Crosara divenne assistente nella breve stagione che precedette e seguì la sua chiamata alle armi ed il suo servizio militare: e addirittura, subito dopo la liberazione di Roma, nell'anno accademico 1944-45, essendo stato lo stesso prof. Leicht epurato per i suoi trascorsi fascisti insieme al suo notissimo collega Arrigo Solmi (che scomparve in quei difficili momenti), fu proprio Crosara che tenne il corso di Diritto Comune, lasciandocene un testo ciclostilato ad uso degli studenti di 256 pagine apparso a Roma nel 1946.

In realtà la guerra prima, la sconfitta e poi la caduta della Monarchia e l'avvento della Repubblica segnarono Crosara in modo nettissimo, sulla scorta delle convinzioni materne, attribuendogli quel mesto tono polemico che poi continuativamente lo caratterizzerà, in netto contrasto, invero, con la infinita dolcezza e la sostanziale apoliticità del suo carattere. Donde quel modo spesso un poco irreal e grottesco di combattere per le ombre di un passato che non poteva tornare, quell'arcaicità della sua polemica, quei valori tutti etici e morali della sua più vera testimonianza. Che era sempre quella di un'anima nobile, generosa, disinteressata, di un collega buono e premuroso attraverso tutte le

difficoltà della vita.

Difficoltà che erano nettamente destinate a crescere, anche sul piano professionale, quando, a rimpiazzare Leicht sulla cattedra romana di Storia del diritto italiano, venne chiamato da Firenze, Francesco Calasso. Calasso, lo studioso ed il teorizzatore del c.d. «sistema del diritto Comune», temprava forte ed appassionata di uomo e di pensatore, carattere vario e difficile, era l'esatta antitesi di Crosara nell'adesione alla democrazia repubblicana, nella militanza azionista, nella tematica scientifica, nei valori della scuola e della vita. Cominciò per Crosara, divenuto assistente ordinario nell'Università di Roma, un periodo difficile, che gli impose nuove scelte e nuovi indirizzi, che lo contrappose a giovani e giovanissimi che prima di lui avrebbero salito la cattedra, che lo mise in condizioni di accentuata concorrenza e rivalità.

Pur nella nuova situazione rimase fedele al suo primo maestro ed a sua madre, se è vero che il suo primo cospicuo lavoro, apparso sull'«Archivio Giuridico» del 1949 è dedicato alle *Scholae* ravennate ed alla famosissima *charta piscatoria* (la concessione enfiteutica ai pescatori del Padoreno da parte dell'arcivescovo di Ravenna) del 943 e che tutta una serie di buoni studi di argomento ravennate (*Traditum nobis a Domino e I poteri di Ostasio da Polenta* del 1951, *La «concordia inter clericos et laycos de Ravenna»* del 1952, apparso sul volume III di questi «Studi romagnoli» fino al «*Federico II e Ravenna* pure del 1952) videro la luce sugli inizi degli anni Cinquanta.

C'era in quei buoni studi che tanto promettevano tutto l'affetto per Ravenna come patria amata e cercata ed insieme la solida traccia della positiva lezione testualistica di Leicht che sui temi della corporazione altomedievale e delle successive *Artes* si era tanto impegnato fin da tempi non sospetti, così come tanto aveva saputo indagare i documenti dell'età del passaggio tra primo e secondo millennio. Insieme c'era in Crosara tutta la vecchia tradizione di una buona e salda preparazione latinista ed umanistica, il senso reverente verso un passato da riscoprire per rivenderlo, riproporlo, additarlo davanti ai limiti dell'epoca presente. Che fu sempre la divisa scientifica di Fulvio Crosara.

Passato come incaricato di Storia del diritto italiano all'Università di Camerino a partire dall'a.a. 1950-51 — ed ove tenne pure, a varie riprese, insegnamenti di Diritto comune e Storia del diritto romano — e pur restando incardinato come assistente ordinario nell'Università di Roma, Fulvio Crosara mostrò, col 1952, di essersi sforzato di recepire la lezione di Calasso, prolundendo al suo corso di Diritto comune con quegli *Spunti bartoliani* che una decina di anni dopo dovevano sfociare

in quel vasto saggio su *Dante e Bartolo da Sassoferrato* del 1962 che, unendo insieme amori antichi e nuove tematiche di storia letteraria del diritto, tanto doveva giovargli per vincere il concorso a cattedra.

In quei primi anni camerti Crosara affrontava anche quello che diverrà il suo tema fondamentale di ricerche, sviluppato in una serie coordinata e successiva di lavori destinati a non mai fondersi in una monografia unica ed organica (secondo quella che pare essere stata una caratteristica tipica dell'uomo, sempre portato all'analisi, ma in qualche modo esitante e trepido davanti alla sintesi). Si trattava di quei suoi, per usare le sue stesse parole, *Saggi sul giuramento nel nome dei re e degli imperatori dall'antichità pagana al medio evo cristiano*, che egli pubblicò sotto il felice titolo di *Jurata voce* e che videro la luce negli «Annali della Facoltà giuridica di Camerino» rispettivamente nel 1957 (p. I. *Oriente, Grecia e Roma*), nel 1962 (p. II, *Israele*) e nel 1964 (p. III, *Il cristianesimo*), per essere poi uniti in edizione provvisoria presso Giuffrè, a Milano, nel 1965 (pp. XVI-272).

Con *Jurata voce* era il più autentico Crosara che si esprimeva, quello che studiava e quindi ribadiva la sacralità del giuramento prestato all'autorità, ne indicava la presenza presso tutti i popoli civili secondo il più classico itinerario della storiografia sull'età antica e ne ribadiva l'alto significato e quasi diremmo la suprema conclusione nel cristianesimo: a tacito e durissimo confronto con la società dei suoi anni che a suo giudizio per troppe parti ed in troppi uomini di quei sacri giuramenti al re ed alla patria si era scordata e che così presentava un quadro di crescente desacralizzazione e relativismo morale.

Comunque la si voglia considerare, un'alta e quasi disperata indicazione morale che l'occhio vigile e pur riservato di Crosara ricavava dalle antiche tavole della società pagana e cristiana, con attenta valutazione critica dei testi, prosa larga e distesa, controllato metodo e struttura: un altro modo per rivalutare il passato, anche se si trattasse di un passato ben precedente a quella storia italiana e a quegli stessi temi giuridici che egli pur seguiva e di cui era docente. Ma così era Crosara: che parallelamente si impegnava pure nella rivalutazione e quasi, a suo giudizio, nel riscatto del termine *Respublica*, Repubblica, che egli vedeva trasferito nella realtà sociale e temporale secondo valori che non gli parevano propri dei motivi originari.

Respublica era, per Crosara, lo Stato proprio se retto ed in quanto retto a forma monarchica («*Republica e respublicae*». *Cenni terminologici dall'età romana all'XI secolo*, 1951), forma ideale dello Stato secondo i classici (*Concetto ed ideale dello Stato nel termine Respublica*

secondo Cicerone, 1961), espressione tecnica e precisa fin dentro l'età moderna (*Attribuzione del termine «respublica» agli Stati monarchici dal secondo medio evo all'età napoleonica*, 1975), termine insomma da valutare ben diversamente da quanto l'ideologia politico-giuridica e l'esperienza corrente non facessero e non facciano in Italia.

Insieme a diverse recensioni e note ed a nuovi interventi sui suoi amatissimi ed originarii temi ravennati — tra cui particolarmente segnalato l'ampio saggio sui papiri come comparso nella lunga *Nota sul problema della continuità nell'esame della nuova edizione dei papiri latini d'Italia* del 1959, in cui affrontava, dal suo proprio angolo visuale, quell'eterno tema della continuità storica tra Tardo antico ed Alto medio evo cui aveva dedicato in quegli anni un assai problematico articolo Francesco Calasso — questo complesso di lavori valse finalmente a Crosara, libero docente a Roma dal 1958, di salire la cattedra di Storia del diritto italiano.

Proprio quando era improvvisamente scomparso, nel marzo 1965, Calasso, che egli aveva piamente e solitariamente accompagnato, sullo stesso furgone mortuario, fino al lontano cimitero di Maglie di Lecce, proprio quando, così, la sua solitudine si era in qualche modo ancora accresciuta, la simpatia e l'affetto dei colleghi gli diedero questo ambizioso riconoscimento ricercato fin da quando, nei lontani anni di guerra, si era posto alla sequela di Pier Silvio Leicht: vinse così il concorso nel dicembre 1965 con i colleghi Ajello e Bellomo ma, per polemiche varie, dovette attendere la chiamata sulla cattedra di Diritto comune a Camerino fino al 1° febbraio 1967 e cioè fino a pochissimi mesi prima di quell'altro significativo avvenimento che doveva tanto marcatamente e positivamente segnare la sua vita.

Difatti, appena nominato professore straordinario, neppure si può dire entrato nei ruoli, il 7 giugno di quello stesso 1967 venne eletto dai nuovissimi colleghi alle funzioni di Magnifico Rettore dell'Università di Camerino, restando in carica fino al 31 ottobre 1969: grande, viva fu la gioia di Crosara per questo duplice, sorprendente risultato, che lo ripagava di tanti anni di umile attesa, di silente pazienza e di sostanziale discriminazione, che riscattava e rivalutava insieme il ricordo di sua madre e del suo maestro, che significava riaffermazione delle sue idee e dei suoi obbiettivi.

Ma purtroppo si avvicinavano gli anni di piombo: «mi ero appena seduto — ebbe più volte a dire — avevo appena appreso a salirvi che gli studenti rovesciarono la cattedra». Difatti, pur se attenuata rispetto ad altre sedi, la cosiddetta contestazione studentesca fu violenta e ruggente

anche a Camerino e Crosara ebbe il dolore di vedere il suo rettorato segnato da occupazioni, agitazioni, violenze che lo ferirono tanto più profondamente in quanto colpivano proprio quelle istituzioni da lui venerate per tutta una vita, l'Università, il Maestro, la Cattedra, ed in base ad ideologie politiche e sociali che erano quanto di più lontano fosse concepibile per la sua ispirazione aristocratica e nazionale.

Sicché anche il rettorato di Crosara, iniziato con tanta baldanza in quello che era stato il suo «anno dei prodigi», si concluse con una nuova, amara delusione, cui si aggiunse il brusco naufragare di un delicatissimo, dolcissimo, ma appena avviato rapporto sentimentale. Così, sconfessato dal Rettorato allo scadere del triennio (neppure completo), doppiamente isolato, Crosara cercò ed ottenne il trasferimento ad altra sede, venendo chiamato, a partire dal 1° marzo 1971, alla cattedra di Storia del diritto italiano nell'Università di Trieste, dove rimase ininterrottamente fino alla morte, reggendovi anche l'incarico di Diritto comune dal 1971 al 1979.

L'incontro con Trieste e la sua cultura, lo riportò nuovamente al suo maestro, che era di Cividale del Friuli, ai temi patriottici e nazionali cari alla memoria del padre, alla estrema riscoperta dei temi ravennati: lo riportò insieme indietro e lontano, come lontana rimaneva la sua vita dalle sue ricercate origini romagnole, dalle sue reali radici romane. Visse l'esperienza di Trieste come un lungo nomadismo tra Roma e la città adriatica, come un continuo dividersi, come del resto era sempre stata la sua vita, in cui la conservata residenza romana lo aveva sempre costretto ad un perenne pendolare.

In una delle pause del suo andare, la morte lo colse a tradimento nella sua casa di via Tevere a Roma nella notte del 22 gennaio 1983, a sessantotto anni di età: il rinnovato impianto di riscaldamento a gas non si sigillava perfettamente ed aveva delle fatali, insidiose perdite. Così inconsciamente, inaspettatamente, ma del tutto discretamente come era stato suo costante vivere, scivolò dal sonno alla morte, piombando nell'immenso mistero. Non rivide più la terra romagnola o l'amatissima tomba della madre a Ravenna: fu seppellito lontano, nel sepolcro della famiglia paterna, a Pergola di Pesaro.

**STUDI IN RICORDO DI
MONS. MARIO MAZZOTTI**